

Saetti Franco

I TITOLI DI CAPITANO GENERALE E DI GONFALONIERE DI SANTA ROMANA CHIESA SU MONETE ITALIANE DEL RINASCIMENTO CON RITRATTO (1)

Armorum Sanctae Romanae Ecclesiae Capitaneus Generalis : la carica di comandante e capitano generale delle milizie pontificie era una primaria e onorevolissima dignità che i Papi conferivano ai propri fratelli, figli, parenti, o a qualche insigne personaggio, per purezza di sangue o valore militare illustre. Annesse all'ufficio di Capitano Generale erano molte prerogative, autorità e privilegi, tra cui quella di essere annoverato tra gli intimi familiari del Pontefice.

Il Papa nominava il Capitano Generale con breve apostolico, e in camera privatamente gli consegnava il bastone del comando, lo stendardo del generalato, che era di damasco rosso, con l'immagine del SS. Crocefisso in mezzo e ai lati quelle dei SS. Pietro e Paolo e il motto *In hoc signo vinces*, e ne riceveva il giuramento. L'autorità che derivava dalla carica era grandissima come la sua giurisdizione, dato che servivano la Santa Chiesa con sua patente centinaia di ufficiali delle truppe pontificie: tra questi i maestri di campo delle province, i capitani di battaglia delle milizie, i colonnelli di Ancona, di Spoleto, di Monte S. Giovanni, il capitano di Bologna, i generali della cavalleria di Ferrara e di Avignone. In alcuni casi il Capitano Generale ricopriva anche la carica di governatore del Borgo e della Città Leonina ed era castellano di Castel S. Angelo. Nessun soldato poteva essere carcerato senza la licenza per iscritto del Capitano Generale, avendo questi suprema autorità sopra tutte le milizie.

L'origine della dignità di Capitano Generale è antichissima ma più stabile e regolare consistenza la ricevette dopo il ritorno in Roma dei Papi che avevano stabilito la residenza in Avignone e dopo la fine del grande scisma che ebbe inizio sotto Urbano VI nel 1378 e fine nel 1417 con l'elezione di Martino V.

Tanti e illustri furono i personaggi che ottennero questa importante nomina pontificia: tra questi vogliamo ricordare che Bonifacio VIII fece Capitano Generale Carlo di Valois fratello di Filippo IV re di Francia, Giovanni XXII nominò Giacomo II re d'Aragona, e Urbano VI fece Capitano Generale Carlo III re di Napoli. Eugenio IV dichiarò Generale di Santa Chiesa Stefano Colonna e successivamente Ranuccio Farnese prozio di Paolo III; Sisto IV nominò prima Gerolamo Riario suo nipote e contro l'esercito del duca di Calabria, Alfonso, Roberto Malatesta. Alessandro VI Borgia nominò Capitano Generale e Gonfaloniere suo figlio Cesare Borgia, il duca Valentino; Giulio II ebbe come Capitani Generali prima Fabrizio Colonna, poi Marc'Antonio Colonna e infine il cardinal Giovanni de' Medici, che poi divenne papa Leone X. Nel pontificato di Clemente VII fu a capo delle milizie pontificie Renzo da Ceri, soldato peritissimo, fino al sacco di Roma del 1527. Altri personaggi si fregiarono ancora di questo titolo dall'età post rinascimentale al pontificato di Innocenzo XII che con la bolla *Romanorum decet Pontificum* del 23 giugno 1692 sopresse di fatto il nepotismo e abolì anche la carica di Capitano Generale di Santa Romana Chiesa.

Sanctae Romanae Ecclesiae Confalonarius: la carica di Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa era una antica e sublime dignità della Santa Sede che i sommi Pontefici

conferivano a sovrani, principi e distintissimi personaggi benemeriti della medesima, i quali custodivano il gonfalone della Romana Chiesa fregiato delle chiavi incrociate, insegna della Sede Apostolica, e talvolta con l'immagine del principe degli apostoli, S. Pietro. Anticamente in Italia era incombenza del titolo di Gonfaloniere portare il principale vessillo del proprio sovrano o repubblica tanto nelle spedizioni militari che nelle pubbliche cerimonie; successivamente sempre più spesso avvenne che questo titolo fosse assegnato ai comandanti e ai generali eletti per la difesa di una città o di uno stato. Al Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa era annesso l'obbligo di difenderla, e tutelare i suoi diritti e ragioni come gli antichi dignitari di Roma. Gli esempi e gli episodi rilevanti nella storia di questa carica sono molteplici: Jacopo II re d'Aragona fu nominato nel 1291 Gonfaloniere e Capitano Generale. Gonfaloniere fu anche Ludovico I re d'Ungheria che Urbano V chiamò in Italia nel 1370 per opporlo ai fiorentini e a Bernabò Visconti. Sotto Gregorio XI fu Capitano Generale e Gonfaloniere Giovanni Acuto. Innocenzo VII nel 1406 conferì la dignità di Gonfaloniere e difensore della Chiesa a Ladislao re di Napoli. Siccome però questo principe aspirava al dominio di Roma, nel 1409 Alessandro V gli tolse il titolo eleggendo Gonfaloniere Ludovico d'Angiò. Martino V nominò Gonfaloniere Muzio Attendolo Sforza per averlo liberato dalle scorrerie di Braccio da Montone e per altri servizi resi. Nel 1435 Eugenio IV nominò Capitano Generale e Gonfaloniere Francesco Sforza. Nel 1442 avendo Alfonso V re d'Aragona preso Napoli e non trovandosi Eugenio IV in forze tali da poterlo cacciare dal regno, questi procurò di limitarne ogni ambizione creandolo Gonfaloniere, ma successivamente lo spogliò della carica e dei diritti che come feudatario della Chiesa aveva acquisito. Altri famosi personaggi ricoprirono la carica in età rinascimentale e di alcuni di questi parleremo esaminandone le monete.

Nei trattati di storia spesso le due cariche pontificie vengono confuse ed erroneamente identificate soprattutto a causa del fatto che, come abbiamo visto da qualche esempio, alcuni personaggi ebbero l'onore di ricoprirle entrambe allo stesso tempo.

I titoli sono riportati su poche monete: non se ne ha traccia in età medievale, mentre nel Rinascimento(2) il riferimento alle due nomine esiste soltanto nelle legende di alcune monete con ritratto, il che consente di sottolineare l'assoluta importanza delle cariche pontificie. Le monete in questione appartengono alle zecche di Urbino, Ferrara e Mantova.



Fig. 1 - Urbino. Federico II da Montefeltro (1444-1482).

Lira. CNI 1. Ravagnani Morosini 1. Cavicchi 13.

Coll. Papadopoli 13593. (Ag. g 6,5).

D/ FEDERICVS DVX VRBINI MONTIS FE Q CO

Busto dei duca a sinistra corazzato a testa nuda.

R/ RE GE CAPI AC S RO EC CONFALON

Scudo gotico con cimasa a punta sormontato da corona e inquartato (1^o e 4^o Urbino, 2^o e 3^o Montefeltro con al centro il palo carico to del gonfalone di Santa Romana Chiesa).

Uomo d'arme tra i più grandi e coraggiosi di tutto il Quattrocento, al punto da essere ritenuto non inferiore ai valorosi condottieri del mondo greco e romano, Federico da Montefeltro fu militarmente al servizio di diversi stati italiani. La sua corte di Urbino era considerata a sua volta una vera e propria fucina di capaci capitani e soldati. Quando però egli si ritirò dalle fatiche della guerra, pur continuando a riservare per sé il comando delle milizie, intraprese importanti e nobili attività umanistiche e artistiche che fecero diventare Urbino una delle più eleganti e raffinate corti del Rinascimento. Aspirando a trasferire in tutta la città un elevato senso di armonia e di bellezza, fece costruire il Palazzo Ducale, ritenuto dai contemporanei il più bello che si potesse trovare in Italia, quasi un canone perfetto e un irraggiungibile esempio, e in esso allestì la più importante biblioteca del tempo (*...con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, quali tutti ornò d'oro e d'argento, stimando che questa fusse la suprema eccellenza del suo magno palazzo* (3)). Visse amato e ammirato dai suoi sudditi: forse nessun altro principe del tempo avrebbe potuto come faceva Federico uscire disarmato per la città, spesso senza seguito. Nel suo piccolo stato si preoccupava di essere accessibile a tutti e visitava egli stesso chi non poteva giungere a lui, impartendo utili consigli e fungendo egli stesso da esempio per la sua condotta di vita frugale e religiosa da vero principe colto, leale e saggio.

Di Federico da Montefeltro esiste una moneta con ritratto (Fig. 1) conosciuta in un solo esemplare; appartiene alla Collezione Papadopoli e si trova al Museo Correr di Venezia. Essa viene qui riprodotta fotograficamente per la prima volta essendo sempre stata solo disegnata in tutte le opere e gli studi precedenti (4). La legenda riporta i titoli di Duca di Urbino, di Capitano Generale e di Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. Federico aveva ricevuto l'investitura della dignità ducale da Sisto IV il 21 agosto 1474 e nella stessa occasione gli erano state confermate le due nomine pontificie delle quali egli era stato già insignito in precedenza da Pio II e Paolo II. L'emissione della moneta è da considerarsi eccezionale a celebrazione dell'importante avvenimento: fino a quel momento i Montefeltro avevano emesso nelle loro zecche solo moneta piccola. Federico da Montefeltro conia invece una moneta di buon peso d'argento, che è stata denominata a nostro parere erroneamente mezza lira. Il Papadopoli (5) avanzò l'ipotesi che, non essendogli noto il sistema monetario usato a Urbino e non corrispondendo il peso alle lire di Ravenna e di Ancona, la moneta fosse la metà di una lira urbinata di ugual origine, ma di minor intrinseco della ravennate. Il peso della moneta (6,5 grammi) corrisponde però a quello della lira Tron (6): a Venezia sotto il doge Nicolò Tron l'emissione di una moneta d'argento del valore di 20 soldi, pari a 240 denari veneziani del tempo, era stata deliberata dal Consiglio dei Dieci il 27 maggio 1472. La lira Tron, sulla quale era rappresentato il ritratto del doge, ottenne sul mercato monetario immediatamente un notevole successo e fu forse anche sull'onda di questo successo che a Milano circa due anni dopo, alla metà del 1474,

si decise di emettere il grossone da 20 soldi, pari a 240 denari imperiali dell'epoca e a un peso di circa 9,8 grammi. E' quindi molto probabile che Federico da Montefeltro, coniando una importante moneta celebrativa, sulla quale, seguendo la nuova moda dei principi del Rinascimento, aveva deciso di apporre il proprio ritratto, abbia voluto utilizzare come esempio una innovativa moneta che godeva a due anni dalla sua emissione di una situazione assai consolidata sul mercato. Il ritratto di Federico da Montefeltro è assai realistico: all'epoca della nomina il duca di Urbino era già un uomo precocemente invecchiato a causa degli acciacchi, i postumi delle ferite, le fatiche e i disagi e così egli appare raffigurato nel bel profilo della moneta, a capo scoperto, con l'occhio globoso e quasi chiuso, il naso aquilino e i capelli disordinati sulla nuca, ma sempre in un fiero atteggiamento di soldato. Il ritratto è confrontabile più che con quello famosissimo di Piero della Francesca, databile attorno al 1465, con l'altro di Pedro Berruguete (7) (Fig. 10), che ritrasse Federico assieme al piccolo figlio Guidobaldo a distanza di non più di qualche anno rispetto l'emissione della moneta. Pur essendo la prima moneta con ritratto emessa ad Urbino, essa è frutto di un ambiente artisticamente assai evoluto considerando anche il bel rovescio in cui lo stemma appare già tipicamente rinascimentale.

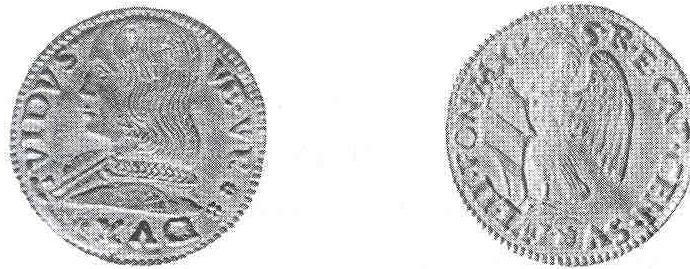


Fig. 2 - Urbino. Guidobaldo I da Montefeltro (1482-1508).

Ducato. CNI 1-3. Bernareggi 236-237.

Ravegnani Morosini 1. Cavicchi 26.

(Esemplare appartenente alla Collezione Papadopoli, n. 13599).

Di questa moneta (8) esistono due coni:

a) D/ * GVIDVS. * VB *VR * DVX *

Busto dei duca a sinistra a testa nuda (ritratto più giovanile).

R/ S. R. E. CAP. GEN. SVB. IVL. II. PON. MX

Aquila coronata con le ali aperte ritta a sinistra tiene con gli artigli lo stemma ottagonale dei Montefeltro.

Di questo conio sono noti l'esemplare appartenente alla Collezione Reale, descritto dal CNI al n. 2, e l'esemplare descritto dal CNI al n. 3, a sua volta ripreso dal Reposati, in cui viene elencato quello della Galleria di S.A.R. il Granduca di Toscana.

b) D/ GVIDVS. VB.VR ** DVX *

Busto del duca a sinistra a testa nuda (ritratto più adulto).

R/ S. R. E. CAP. GEN. SVR. IVL. II. PON. MX

Aquila coronata con le ali aperte ritta a sinistra tiene con gli artigli lo stemma ottagonale dei Montefeltro.

Gli esemplari noti di questo secondo conio sono i seguenti:

- CNI 1;
- Collezione Gnechi, Francoforte sul Meno 1902/1903, n. 5320;
- Collezione Ciani, Milano 1910, n. 1037;
- Museo di Parma;
- Collezione Papadopoli, Museo Correr di Venezia, n. 13599;
- Bank Leu, Asta 74, 1998, n. 653.

Erede a soli dieci anni del ducato di Urbino (un erede particolarmente atteso, essendo nato quando il padre Federico aveva ormai cinquant'anni), Guidobaldo I da Montefeltro diede prova fin da ragazzo di una vivace intelligenza e di una precoce assennatezza. Dato che la prosperità del ducato dipendeva però quasi esclusivamente dal reclutamento e dalla condotta delle milizie che venivano assoldate, il giovane duca si dovette occupare ben presto di fatti d'arme, entrando al servizio di diversi e importanti stati italiani e dimostrando in ogni occasione coraggio ed energia. Già all'età di vent'anni il giovane duca aveva cominciato però a soffrire di gravi malattie che egli affrontò per tutta la sua breve vita (morirà a soli trentasei anni) con grande fermezza: da quel momento, ormai non più in grado di montare a cavallo, cominciò a designare persone di sua fiducia per il comando delle truppe ai suoi ordini nelle varie condotte. La sua signoria su Urbino fu decisamente minacciata durante il pontificato di Alessandro VI Borgia, che cercava di unificare sotto il dominio del figlio Cesare, il duca Valentino, i piccoli stati dell'Italia Centrale. Il ducato di Urbino fu occupato proditoriamente nel 1502 dalle truppe di Cesare Borgia e Guidobaldo fu costretto precipitosamente a fuggire, ma successivamente, scomparso Alessandro VI e svanito in breve tempo il sogno del Valentino, Guidobaldo poté rientrare definitivamente a Urbino. Negli ultimi anni della sua vita il Montefeltro si distaccò da ogni altra alleanza che non fosse quella con la Chiesa e divenne così sempre più un fedele e ascoltato alleato e consigliere del papa Giulio II, col cui assenso decise, non avendo figli, di adottare per la successione nel Ducato il nipote Francesco Maria Della Rovere.

Continuando ad adempiere con fermezza e forza di carattere i suoi doveri di signore e di soldato fino ai suoi ultimi giorni e sopportando con animo stoico la sua grave malattia,

Guidobaldo fu un principe assai stimato dai contemporanei per la sua indole magnanima e illuminata, il suo coraggio, la sua lealtà e saggezza verso i sudditi. La sua corte costituì ancora, come ai tempi di Federico da Montefeltro, un centro artistico e culturale di altissimo livello, una scuola di erudizione e raffinatezza, quasi l'espressione di una società ideale, serena dimora di gentilezza e cortesia.

Il titolo di Capitano Generale di Santa Romana Chiesa che compare sul rovescio del ducato d'oro di Guidobaldo da Montefeltro (Fig. 2) ci consente di determinare con buona precisione il periodo in cui la moneta fu emessa. Infatti Giulio II fu eletto papa nell'ottobre del 1503 e il Castiglione (9) afferma che subito dopo Guidobaldo fu nominato Capitano Generale. Nel maggio 1504 il Papa nominò il duca di Urbino Gonfaloniere: la cerimonia della consegna di entrambe le insegne avvenne a Urbino nel settembre del 1504. Nella stessa occasione Guidobaldo adottò e designò alla successione il nipote Francesco Maria Della Rovere, soddisfacendo in questo modo la volontà del Papa che voleva assicurare la guida di Urbino a un membro della sua famiglia. La moneta dovrebbe essere quindi stata battuta nel periodo intercorrente tra le due nomine, dato che in essa è riportata solo quella di Capitano Generale (10). Il ritratto del duca di Urbino è nella moneta assai raffinato ed elegante: nel primo dei due coni che abbiamo individuato le sembianze del duca di Urbino ci appaiono quelle di un adolescente, quasi quelle di un bambino, mentre nel secondo le sue fattezze sono proprie di un personaggio più adulto e maturo in una rappresentazione allo stesso tempo assai più realistica e intima.



FIG. 3 - Ferrara. Alfonso I d'Este (1505-1534).

Quarto. Bellesia 11. CNI 34-41. Ravagnani Morosini 4.

D/ ALFONSVS DVX FER III SRE CONF

Busto corazzato a sinistra.

R/ DE FORTI DULCEDO

Sansone seduto a sinistra con una testa di leone nella mano destra dalla quale escono api, di fronte a lui un ceppo con un serpente.

Gli piaceva lavorare al tornio, fabbricare vasi di creta, fondere metalli, era divertito dai giochi più triviali, poco interessato alle lusinghe della cultura e delle raffinatezze letterarie, incline ad amori grossolani e venali: Alfonso I d'Este, terzo duca di Ferrara, che successe al padre Ercole I nel gennaio del 1505, non fu molto considerato dai contemporanei per queste sue caratteristiche certo poco consone alla ideale figura di uno dei più importanti e nobili signori del Rinascimento. Alfonso non ne ebbe però preoccupazione per tutta la vita, convinto, in quel suo avvicinare approcci con donne di malaffare e scherzi volgari al lavoro manuale da artigiano o da falegname, che i tempi stessero rapidamente cambiando. Avvertendo l'inutilità pratica di rapporti diplomatici basati da un lato su una certa tempestività ed avvedutezza, ma dall'altro obbligati a concludersi in situazioni spesso di stallo e inazione, egli fu un uomo duro e deciso, fermo e accorto, capace in situazioni di grave pericolo di fare appello a tutte le proprie forze e allo straordinario rigore del suo carattere. Ritenendo sempre che uno stato per non perire miseramente dovesse essere molto forte, fin dai primi anni del Cinquecento fu tra i pochi a comprendere che per raggiungere questo scopo erano indispensabili le artiglierie che avrebbero esse sole rinnovato gli schemi dell'arte della guerra e creato nuovi ordini ed equilibri. Dalle fonderie estensi uscirono infatti i cannoni che distrussero la flotta veneta nel 1509 e quelli che fornirono un apporto determinante nella battaglia di Ravenna nel 1512, e noi possiamo oggi riconoscere in Alfonso un principe in realtà vero uomo di governo e guerriero valoroso, equilibrato nell'azione politica e alieno da ogni forma di ostentazione, che seppe anche nella vita privata protrarre una unione matrimoniale sostanzialmente felice con l'ultima moglie Lucrezia Borgia ben al di là di ogni accordo con Casa Borgia.

In politica estera Alfonso mostrò dapprima buona disposizione nei confronti di Venezia e del papa Giulio II, che aiutò a mantenere sottomessa Bologna. Nel 1508 egli aderì però alla Lega di Cambrai, costituita dalle principali potenze, tra cui il Papa, Luigi XII di Francia, l'imperatore Massimiliano e Ferdinando il Cattolico d'Aragona, contro la Repubblica di Venezia. Il Papa e il re di Francia, pur di averlo alleato, gli avevano infatti promesso ingrandimenti territoriali e una revisione di antichi e sfavorevoli patti con Venezia.

Pochi mesi dopo, il 19 aprile 1509, Giulio II nominò Alfonso Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. Dopo la sconfitta veneziana ad Agnadello, Venezia riuscì però a concludere paci separate con i suoi più importanti avversari; essendo inoltre il Papa ormai timoroso di compromettere la difesa d'Europa contro i Turchi indebolendo eccessivamente la Serenissima, Ferrara rimase sostanzialmente abbandonata agli attacchi veneziani. L'esercito estense riuscì da solo ad ottenere un brillante successo contro le truppe e la flotta veneta alla Polesella nel dicembre del 1509. L'anno successivo però il Papa si accordò con i Veneziani e intimò ad Alfonso di sospendere ogni ostilità e di ritirarsi e poiché il duca, nonostante qualche tentativo di giustificarsi, si rifiutò, il Papa lo scomunicò, lo dichiarò decaduto del Ducato di Ferrara e gli tolse il titolo di Gonfaloniere (9 agosto 1510), che conferì successivamente al marchese di Mantova Francesco II Gonzaga (3 ottobre 1510).

Morto il pontefice Giulio II nel febbraio 1513 e nominato papa il cardinale Giovanni de' Medici con il nome di Leone X, questi fu benevolo nei confronti di Alfonso, liberandolo dalle censure imposte dal predecessore e riconfermandolo Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa.

Secondo un documento di zecca del 29 dicembre 1505 la prima emissione di Alfonso I (11) fu di doppi ducati in oro con al rovescio Cristo e il Fariseo e di quarti in argento con al

rovescio la figura di Sansone. In entrambe le monete, opera del valente incisore e orafo di corte Giannantonio da Foligno, che era tenuto dal contratto sopracitato a realizzare i conii che dovevano servire a sostituire quelli precedentemente usurati, il ritratto del duca appare senza barba. Nel 1509, anno di gravi difficoltà per motivi sia militari che finanziari dovuti alla guerra contro Venezia, avvenne una seconda emissione degli stessi tipi monetali in cui però il ritratto del duca è con barba. Del quarto di questa seconda emissione si conoscono inoltre due tipi, in uno dei quali, più raro dell'altro, compare nella legenda del diritto il titolo di Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa (Fig. 3). Il titolo non compare invece sugli esemplari noti del doppio ducato. E' assai probabile che nel 1509 la coniazione dei quarti abbia preceduto almeno in parte quella dei doppi ducati. Infatti anche nel documento di zecca del 1505 sono nominati in successione il quarto, che probabilmente si doveva incidere e coniare per primo per un'emissione più abbondante, e il doppio ducato. Il cronista modenese Lancellotti annotava infatti il 9 ottobre 1509 *una grandissima quantità d'argento battuta a Ferrara per fare monete per mandare in campo* (12). Dato che il doppio ducato è nominato in un documento del maestro di zecca Paolo Zerbinato del 14 settembre 1509 e che Alfonso fu Gonfaloniere dal 19 aprile al 9 agosto 1509, è probabile che sia stato coniato prima il quarto con il titolo di Gonfaloniere e soltanto successivamente la legenda sia stata modificata sul quarto prima o in corrispondenza della emissione dei doppi ducati. Potrebbe anche essere avvenuto invece che i quarti con il titolo di Gonfaloniere siano stati emessi nel 1513 (13) quando Alfonso fu insignito nuovamente del titolo da Leone X, ma non abbiamo elementi che possano indurre a ritenere molto probabile questa ipotesi.

Sul quarto il ritratto di Alfonso I d'Este appare più maturo e invecchiato rispetto quello imberbe della emissione del 1505; allo stesso tempo il duca di Ferrara appare però come un personaggio fisicamente robusto e determinato, pieno di forza e di vitalità, conscio della dignità e delle responsabilità che competono al suo rango, provato dalle forti difficoltà in cui si trova il suo stato. Ne deriva un ritratto assai espressivo e vigoroso, mirabile opera di uno dei più grandi incisori monetali dell'età rinascimentale, Giannantonio da Foligno.



FIG. 4 - Mantova. Francesco II Gonzaga (1484-1519).

Doppio ducato. CNI 1-2. Bernareggi 50.

Ravegnani Morosini 1. Magnaguti 150-151.

D/FR II MR MANTVAE oppure

FR II M MANTVAE

Busto corazzato a sinistra.

R/ S R E CONF

Stemma inquartato delle quattro aquile caricato in palo del padiglione con le chiavi decussate e legate.



FIG.5 - Mantova. Francesco II Gonzaga (1484-1519).

Quarto. CNI 26-31. Ravegnani Morosini 14.

Magnaguti 152.

D/ FR II MR MANTVAE oppure

FR II M MANTVAE oppure

FR II M MANTVAE IIII

Busto corazzato a sinistra.

R/ S R E CONF

Stemma inquartato delle quattro aquile caricato in palo del padiglione con le chiavi decussate e legate.

Il più abile e coraggioso generale del suo tempo fu certamente Francesco II Gonzaga, figlio di Federico e di Margherita di Wittelsbach: non bello nemmeno da ragazzo, di lineamenti poco fini, ma fisicamente ardito e impetuoso, aveva studiato sotto la guida del Filelfo. Più che un letterato egli però fu soprattutto un condottiero, interessato alle giostre e

ai tornei, ai cavalli, alle cacce, all'attività militare dei suoi sudditi, per mezzo dei quali riuscì a mettere in campo truppe ben addestrate di fanteria e cavalleria. La forza dell'esercito, se da un lato consentiva di mantenere intatto e inviolato il territorio mantovano, dall'altro costituiva una indispensabile fonte di entrate, e il Gonzaga, decisamente orientato verso l'attività militare come altri importanti signori dell'epoca, fu allo stesso tempo un nobile principe e un capitano di ventura molto rinomato, pronto a servire con le sue truppe al soldo di stati assai potenti. I suoi allevamenti di cavalli, famosissimi e assai pregiati, gli erano indispensabili per poter armare il suo esercito in ogni momento e per ogni necessità. Uomo d'arme nel senso più completo del termine, Francesco II non era soltanto il capitano vigile e astuto, lo stratega capace e smaliziato, ma un vero grande combattente: il suo prestigio, già elevato per gli incarichi che gli venivano via via affidati, aumentò grandemente dopo che i soldati l'ebbero visto lottare assieme a loro sul campo. La battaglia di Fornovo sul Taro del 6 luglio 1495, nella quale l'esercito della lega Italica al suo comando si oppose ai francesi di Carlo VIII, consentì al Gonzaga di dimostrare tutto il suo coraggio e il suo valore. Il marchese di Mantova, che aveva progettato una battaglia moderna, ideando un piano audace, complesso e ingegnoso, un vero esempio di virtuosismo tattico, vi prese parte eroicamente come un condottiero antico, gettandosi direttamente nella mischia, lanciandosi più volte all'attacco alla testa dei suoi uomini con manovre avvolgenti, con numerosi e ostinati tentativi e ripetute cariche che consentirono di dimostrare appieno le sue virtù e la sua audacia.

Giovanissimo aveva sposato Isabella d'Este, una delle più colte e affascinanti donne del Rinascimento, che rivestì un ruolo notevole nelle vicende politiche e culturali del tempo. A lei, come d'altronde a tutta la famiglia, Francesco rimase sempre molto legato, dimostrando tutto il suo affetto e conservando un positivo equilibrio di rapporti. Entrambi furono molto amati e ammirati dai sudditi.

Nel 1508 anche Francesco II Gonzaga aderì alla famosa Lega di Cambrai formata dagli stati italiani e stranieri più potenti contro la Repubblica di Venezia. Il marchese di Mantova, tradizionale alleato della Serenissima, aveva infatti avuto timore che restare in quella circostanza dalla parte di Venezia e mettersi contro tanti nemici avrebbe probabilmente significato fare del suo stato il vero teatro della guerra; pertanto egli preferì decisamente stare dalla parte della Lega. Dopo la battaglia di Agnadello del maggio 1509 fu incaricato da Luigi XII di Francia di provvedere alla difesa di Verona. A Isola della Scala fu però fatto prigioniero dalle truppe venete e condotto a Venezia. Qui rimase per più di un anno fino a quando papa Giulio II, essendosi accordato con la Repubblica, ottenne la sua liberazione (luglio 1510). Poco dopo il Papa ebbe con lui un colloquio a Bologna: volendo legare a sé la Casa Gonzaga e guadagnare il marchese a un'impresa che stava accarezzando, la conquista di Ferrara, lo incaricò di comandare assieme a Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino, la spedizione contro gli Estensi, nominandolo Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa al posto dello scomunicato Alfonso I d'Este (3 ottobre 1510). Il doppio ducato d'oro e il quarto (14) rispettivamente di Fig. 4 e Fig. 5 furono emessi per celebrare l'importante nomina pontificia e forse anche per riaffermare dopo la liberazione dalla prigionia veneta la riacquistata autorità sullo stato gonzaghesco. E' invece a nostro parere errato ritenere, come invece viene affermato da alcuni studiosi, che la moneta sia stata emessa a seguito del titolo che Francesco II aveva ottenuto da Giulio II nell'ottobre del 1506: in quell'occasione infatti il Papa, che voleva sottrarre Bologna ai Bentivoglio, aveva nominato il Gonzaga, dietro raccomandazione esplicita di Guidobaldo da Montefeltro, Capitano Generale e non Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. Il ritratto che appare sulle due monete con il titolo di Gonfaloniere, entrambe molto rare, è in ordine di battitura

l'ultimo ritratto monetale (15) di Francesco II Gonzaga ed è assai vicino per affinità stilistiche all'ultima delle emissioni del testone con il crogiolo (16). All'interno di una composizione di derivazione classica il marchese di Mantova è rappresentato come una figura matura e pensosa, forse ormai lontana dalla gloria delle battaglie, in un ritratto sensibile ed equilibrato, elegante e ben proporzionato nei volumi, nei rapporti e nelle dimensioni: un ritratto insomma davvero rinascimentale, ritenuto probabile opera dell'incisore Giovan Francesco Ruberti della Grana (17).

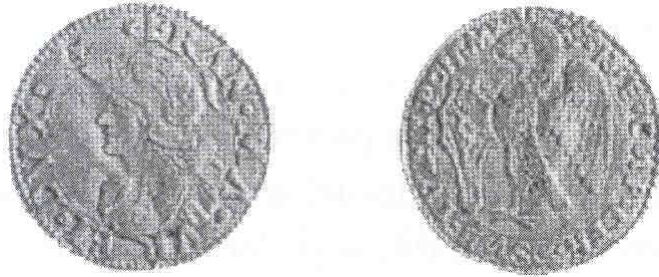


FIG.6 - Urbino. Francesco Maria I Della Rovere (1508-1516 e 1521-1538).

Ducato. CNI 11-13. Bernareggi 244-245.

Ravegnani Morosini 2. Cavicchi 62.

D/ FRAN MA VRBI DVX oppure

FRA MA VRBI DVX

Busto a sinistra galeato e corazzato.

R/ S R E CAP GEN SVB IVL II PON MX

Aquila coronata in piedi a sinistra, con le ali spiegate e il becco aperto, sostiene con l'artiglio destro lo scudo nonagono dei Della Rovere.

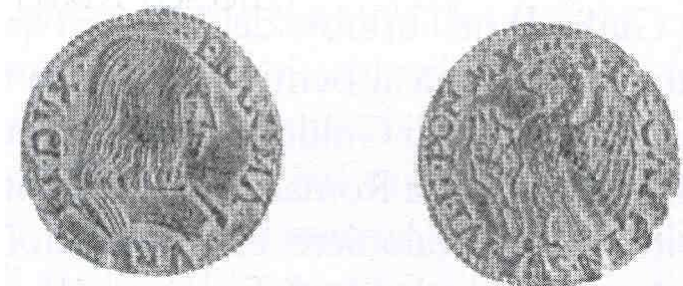


FIG.7 - Urbino. Francesco Maria I Della Rovere (1508-1516 e 1521-1538). Ducato. CNI 2-9.

Bernareggi 238-242.

Ravegnani Morosini 3. Cavicchi 61.

D/ FRANC MA VRBINI DVX oppure

FRAN MARI VR DVX oppure

FRAN MA VRBI DVX oppure

FRAN MA VRBINI DVX

Busto a destra corazzato a testa nuda.

R/ S R E CAP GEN SVB IVL II PON MX oppure

S R E CAP GEN SVB IVL PON MAX oppure

S R E CAP GEN SVB IVL II PON MAX

Aquila coronata in piedi a sinistra, con le ali spiegate e il becco aperto, sostiene con l'artiglio destro lo scudo nonagono dei Della Rovere.

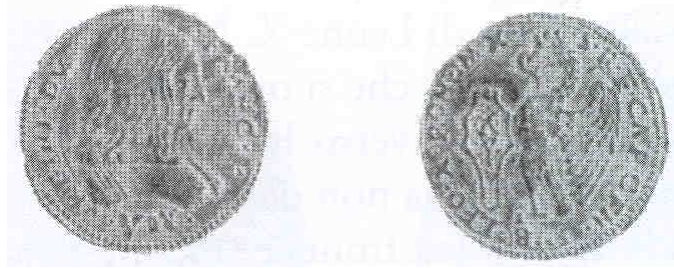


FIG.8 - Urbino. Francesco Maria I Della Rovere (1508-1516 e 1521-1538).

Ducato. CNI 14. Bernareggi 243.

Ravegnani Morosini 5. Cavicchi 63.

D/ FRANC MA VRBINI DVX

Busto a destra corazzato a testa nuda.

R/ S R E CAP GEN SVB LEO X PON MX

Aquila coronata in piedi a sinistra, con le ali spiegate e il becco aperto, sostiene con l'artiglio destro lo scudo nonagono dei Della Rovere.

Nipote di Guidobaldo da Montefeltro per parte di madre (Giovanna, figlia di Federico da Montefeltro, aveva sposato il prefetto di Roma e signore di Senigallia Giovanni Della Rovere), Francesco Maria fu per volontà dello zio Giulio II adottato ufficialmente e designato alla successione di Guidobaldo, che non aveva figli, nel settembre del 1504 all'età di soli quattordici anni. Morto Guidobaldo nel 1508, Francesco Maria ottenne la signoria urbinata: immediatamente Giulio II lo nominò Capitano Generale delle sue milizie. A Bologna il 29 settembre 1508 il Della Rovere ricevette il bastone di Generale della Chiesa dalle mani del cardinal legato Francesco Alidosi.

Francesco Maria non fu però un gran condottiero: già nella guerra contro Venezia del 1509 non si era certo particolarmente distinto e nemmeno in quella contro Ferrara nel 1511. Quando nello stesso anno Bologna si era ribellata, egli aveva vergognosamente abbandonato carriaggi e artiglierie per fuggire. Accusato di inettitudine e codardia dal cardinale Alidosi, egli lo pugnalò di sua mano in un eccesso d'ira. E questo non era il primo suo delitto: giovanissimo aveva già ucciso l'amante della sorella Maria, vedova di un Varano, e un domestico, organizzando un assassinio a freddo con un inganno. Morto Giulio II, il nuovo papa Leone X lo confermò il 17 aprile 1513 Capitano Generale della Chiesa e il 4 agosto nella investitura del ducato di Urbino. Successivamente però il Papa, volendo favorire i membri della sua famiglia, affidò il 29 giugno 1515 il comando dell'esercito pontificio al fratello Giuliano de' Medici e successivamente al nipote Lorenzo, che poi appoggiò in una guerra per l'occupazione di Urbino spodestando Francesco Maria nel 1516 (18). Il Della Rovere poté rioccupare definitivamente i suoi territori solo alcuni anni più tardi alla morte di Leone X. Nel 1526-1527 fu ancora a capo delle truppe della Lega di Cognac che si opponevano all'esercito degli Imperiali e dei Lanzichenecchi diretto verso Roma, e anche in questa occasione davvero tragica per la storia d'Italia non diede gran prova di capacità militare e di coraggio, evitando lo scontro frontale, manifestando un cauto attendismo senza effettuare un convinto tentativo per sbarrare il passo al nemico, ma soltanto avvistando, tallonando e disturbando gli avversari con debole opposizione e con atteggiamenti dubbiosi e quasi pavidi.

Francesco Maria Della Rovere non proseguì infine nella tradizione del mecenatismo culturale montefeltresco: troppo poco interessato alle lettere e alle arti non tenne in alcun conto gli artisti. Si fece ritrarre da Tiziano ma solo per ragioni di prestigio, per poter essere annoverato tra i grandi personaggi raffigurati dall'esimio pittore.

Esistono due tipi di ducato d'oro emessi a Urbino da Francesco Maria Della Rovere con il titolo di Capitano Generale di Santa Romana Chiesa. Nel ducato di Fig. 6 il Della Rovere è rappresentato in modo piuttosto insolito rispetto tutta la monetazione rinascimentale con ritratto, essendo raffigurato con elmo e corazza(19), mentre nelle monete del periodo il signore è di solito a testa nuda o con berretto o ancora con la corona di re o di imperatore. La moneta sembra fortemente celebrativa: il volto di Francesco Maria appare quasi minimizzato rispetto alla corazza e soprattutto l'elmo che indossa e i suoi lineamenti risultano poco evidenti. La figura ammassata sulla destra contribuisce, liberando spazio sulla sinistra, a dare quasi un senso di movimento alla composizione. Poiché di questa moneta si conoscono solo esemplari che si riferiscono al periodo di Giulio II, essa potrebbe essere stata emessa per prima forse in occasione della nomina a Capitano Generale. In un secondo momento potrebbero essere invece stati battuti il ducato di Fig. 7 nel periodo di Giulio II e di Fig. 8 negli anni 1513-1515 al tempo di Leone X. Il secondo ritratto di Francesco Maria Della Rovere è assai delicato ed elegante: la moneta appare particolarmente studiata da un punto di vista sia grafico che volumetrico. In un rilievo

bassissimo alla lunga, ampia e armoniosa capigliatura si contrappone un profilo non disteso, ma singolarmente e rigidamente spigoloso, indice di una personalità non certo vasta ed elevata e di un temperamento iracondo e prudente, ardito, pavido e debole allo stesso tempo, ostinatamente teso al raggiungimento dei propri obiettivi.



FIG.9 - Urbino. Federico II da Montefeltro (1444-1482).

Lira. (ingrandimento).



FIG. 10 - Pedro Berruguete. Federico II da Montefeltro e il figlio Guidobaldo.

note:

(1) Ringrazio gli amici: Prof. Philip Crieron dell'Università di Cambridge; Avv. Pier Luigi Grossi di Modena; Dott. Lorenzo Bellesia di Campagnola E.; per l'aiuto fornitomi anche in questa occasione. Un ringraziamento particolare a mia sorella Luciana per le ricerche svolte in ambito storico.

(2) Per l'inquadramento temporale dell'età rinascimentale il riferimento per noi imprescindibile è costituito ancora dagli studi del Bernareggi (BERNAREGGI 1954 e BERNAREGGI 1975).

(3) Castiglione, I, 2. Nella sua grande opera il Castiglione dedicò a Federico da Montefeltro un ammirato e devoto ritratto.

(4) Devo l'ottenimento di questa riproduzione fotografica all'estrema cortesia e pazienza del Dott. Piero Voltolina, Conservatore Onorario del Medagliere del Museo Correr di Venezia, che qui desidero vivamente ringraziare.

(5) PAPADOPOLI 1893, pp. 428-429.

(6) Per l'emissione della lira Tron si vedano: - CIPOLLA 1975, pp. 52-54; - PAPADOPOLI 1907, pp. 1-17; - LUCHESCHI 1959; - STAHL 2001.

(7) Lo spagnolo Pedro Berruguete (1450-1504) fu attivo a Urbino alla corte di Federico da Montefeltro. Il dipinto dovrebbe risalire al 1476.

(8) Di Guidobaldo I da Montefeltro e del suo ducato d'oro abbiamo già trattato in una precedente occasione (Saetti 1995). Riprendiamo qui alcuni punti di quello studio con qualche aggiornamento.

(9) Castiglione, I, 3.

(10) Il Ravennani Morosini, riprendendo acriticamente il Reposati, data invece la moneta tra il novembre 1502 e il maggio 1503 (RAVEGNANI MOROSINI 1984, 3, p.12). In quel periodo era però papa Alessandro VI, acerrimo nemico di Guidobaldo, che non poteva certo essere in quel momento Capitano Generale delle truppe pontificie.

(11) BELLESIA 2000, pp. 152-154.

(12) BELLESIA 2000, p. 164.

(13) L'ipotesi è suggerita in BELLESIA 2000, p. 170.

(14) Nei documenti d'epoca si parla di quarti e non di testoni.

(15) La successione delle emissioni e le denominazioni delle monete in argento con ritratto di Francesco II Gonzaga sono state di recente studiate in un lavoro fortemente innovativo (BELLESIA 1999) pur a fronte di una letteratura piuttosto imponente sull'argomento.

(16) BELLESIA 1999, pp.125-126.

(17) Per le attribuzioni all'uno o all'altro incisore di monete i cui ritratti furono conati per lunghi periodi nelle zecche rinascimentali valgono comunque le considerazioni espresse in BELLESIA 1999, pp. 127-128.

(18) Di questo fatto abbiamo già trattato in un precedente articolo (SAETTI 1997).

(19) Un caso simile, ma in età successiva, è il mezzo scudo detto 'del morione' emesso a Milano nel 1562 da Filippo II.

BIBLIOGRAFIA

BELLESIA L. 1999, *Note su alcuni testoni di Francesco II marchese di Mantova*, in "Rivista Numismatica Svizzera" 78, pp. 117-129.

BELLESIA L. 2000, *Le monete di Ferrara. Periodo Comunale ed Estense*, Repubblica di S. Marino.

BERNAREGGI E. 1954, *Monete d'oro con ritratto del Rinascimento Italiano 1450-1515*, Milano.

BERNAREGGI E. 1975, *'Monete d'oro con ritratto del Rinascimento Italiano': un aggiornamento* in "Quaderni Ticinesi. Numismatica e Antichità Classiche" 4, pp. 299-329.

CASTIGLIONE B., *Il Libro del Cortegiano*.

CIPOLLA C. 1975, *L'avventura della lira*, Bologna.

LUCHESCHI D. 1957, *Le doge Nicolas Tron et sa réforme*, in *Actes Tome Deuxième. Congrès International de Numismatique (Paris 1953)*, publiés par J. Babelon et J. Lafaurie, Paris, pp. 387-389.

PAPADOPOLI N. 1893, *Monete italiane inedite della raccolta Papadopoli*, in "RIN" A. VI, fasc. IV, pp. 415-440.

PAPADOPOLI N. 1907, *Le Monete di Venezia*, 2, Venezia.

RAVEGNANI MOROSI M. 1984, *Signorie e Principati - Monete Italiane con ritratto 1450-1796*, Rimini.

SAETTI F. 1995, *Il ducato d'oro di Guidobaldo da Montefeltro*, in *Atti del III Meeting dei Numismatici e Medaglisti Europei. L'arte incisoria dell'età albertiana al XVII secolo* (Mantova 1995), pp. 149-156.

SAETTI F. 1997, *Il ducato d'oro di Lorenzo de' Medici signore di Urbino*, in "RIN" 98, pp. 229- 237.

STAHL A. 2001, *Numismatic portraiture in Renaissance Venice*, in "Quaderni Ticinesi. Numismatica e Antichità Classiche" 30, pp. 305-312.